

Farmacie, c'è un giudice a Roma

Ora sappiamo, come il mugnaio prussiano del famoso aneddoto, che a Berlino (Roma, nel nostro caso) il giudice c'è davvero. La sentenza con la quale la Corte Costituzionale, il 4 novembre scorso, ha accolto il ricorso che il Governo aveva opposto alla legge 19/08 della regione Puglia è infatti una confortante testimonianza di come in questo Paese la protervia e l'arroganza di chi male intende e male esercita il potere trovi ancora un argine nel diritto.

La legge regionale alla quale ci si riferisce fu una delle trovate più avventate della giunta Vendola che, sostituendosi alla Stato, con quel provvedimento pretendeva di dettare norme in materia di farmaci e farmacie e di modificare l'età pensionabile per i direttori degli ospedali. Le misure regionali intervenivano infatti a stravolgere il criterio demografico stabilito dalla legislazione nazionale per l'autorizzazione di nuove farmacie e si facevano addirittura beffe del codice civile, vietando ad aziende farmaceutiche, grossisti e farmacisti di accordarsi sulle quote di spettanza previste dalla legge sul prezzo dei medicinali di fascia A, cioè quelli a carico del Ssn.

Il legislatore regionale, in pratica, pretendeva di incidere sull'autonomia negoziale dei privati, imponendo loro - con la previsione di

sanzioni penali per i trasgressori - il divieto di modificare con un'intesa privata i margini di ricavo sul prezzo dei farmaci di fascia A. Una specie di diktat da soviet, insomma, in evidente spregio non solo del già citato codice civile, ma anche di una specifica legge di settore, la n. 662 del 1996, che nel fissare le quote di spettanza prima ricordate (peraltro in seguito più volte ritoccate per esigenze di risparmio del Ssn) non contempla per gli attori del sistema alcun divieto di modificarle nell'ambito delle proprie relazioni negoziali. Oltre a questo, come già detto, la 19/08 introduceva una deroga per i direttori sanitari e amministrativi delle Asl, degli Irccs e degli ospedali, consentendo loro di restare in carica anche oltre i 65 anni di età, fino alla scadenza del loro incarico.

Non bisogna essere provveduti di chissà quale scienza giuridica per capire, di primo acchito, come norme simili vadano oltre l'ambito delle competenze legislative delle Regioni, così come derivanti dalle modifiche al Titolo V della Costituzione. E non vi è chi non comprenda come il loro evidente profilo di incostituzionalità avrebbe innescato un inevitabile contenzioso davanti alla Consulta, com'è infatti avvenuto. Eppure, in molti, sia dalle file dell'opposizione di centrodestra sia dalla stessa società civile, si erano responsabilmente

affannati, prima del varo del provvedimento, per far rilevare al presidente Vendola e alla maggioranza che lo sostiene che si trattava di una forzatura senza futuro. Sforzi inutili, purtroppo: chi governa la Regione non ha voluto sentire ragioni, varando comunque una legge inutile, ingiusta e destinata a morte certa.

Lo schiaffone della Corte Costituzionale è l'inevitabile esito della vicenda e interviene a ristabilire i confini della legittimità e della legalità. Resta però l'amaro in bocca per l'ennesima pessima figura alla quale è stata esposta, una volta ancora, la nostra Regione davanti all'opinione pubblica nazionale, per colpa dell'avventurismo di scelte politiche come la legge 19/08, che possono avere due spiegazioni: o sono testimonianza di un preoccupante alfabetismo istituzionale, o sono invece l'espressione dell'hybris di chi intende la politica come arrogante esercizio del potere e pretende di fare quel che più gli pare e piace, come peraltro conferma la recente delibera regionale che approva la pianta organica delle farmacie ignorando le disposizioni della Corte Costituzionale. Quale che sia la spiegazione - propenderei per una terrificante combinazione dei due fattori - a rimetterci sono purtroppo la Puglia e i pugliesi. Che certamente meritano di meglio.

** PdI, segretario commissione sanità del Senato*